STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO

I comunisti e la «svolta»

Il contributo di Ferdinando Ormea a un dibattito che resta assai vivo

FERDINANDO ORMEA, «Crisi economica e stalinismo in Occidente. L'opposizione comunista italiana alla "svolta" del '30», Coines Edizioni, L. 2.900.

La «svolta» del '30 è un argomento che da sempre porta con sé un seguito di discussioni, polemiche, risentimenti. Non a caso Togliatti l'ha definita la lotta interna più aspra che mai si sia combattuta nell'interno del PCI. Ancora recentemente, a tanti anni di distanza, allorché Terracini ha pubblicato le sue lettere al Centro estero del partito la discussione si è riaccesa dura ed appassionata. Tutto sommato, anche questa volta, emerge l'immagine di un partito che, benché costretto a operare in condizioni tanto difficili, non ha paura di discutere, di differenziarsi al suo interno e che è dotato di un gruppo dirigente di notevole valore.

Al recente dibattito porta ora un contributo assai significativo Ferdinando Ormea, un cattolico già studioso di Gramsci, interessato ai problemi di storia e ideologia del movimento operaio e segnatamente del PCI. L'intento che lo muove è quello di dare un contributo («un atto di vera amicizia verso il PCI») alla conoscenza del guasti dello stalinismo, per comprenderli nelle loro cause e superarli definitivamente. Il volume consta di una attenta ed esauriente introduzione e di una significativa appendice documentaria che comprende i famosi progetti organizzativi di Longo, Tresso, Leonetti, la lettera degli espulsi a Trotzsky e la sua importante risposta del maggio '30, alcune interessanti risoluzioni della Nuova Opposizione Internazionale, ecc.

Ormea vede nelle scelte del '30 del PCI il risultato di un condizionamento profondo e giustamente pone alle origini della «svolta» le posizioni settarie, schematiche affermatesi al VI congresso del Comintern e ribadite ed esasperate al Plenum. E' soprattutto nelle drammatiche riunioni del X Plenum e della successiva Commissione italiana che Togliatti maturerà la convinzione della necessità di allinearsi alla tesi dell'IC, sulla crisi radicale del capitalismo, sul socialfascismo, sulla radicalizzazione delle masse. I margini di autonomia, che erano stati alla base dell'unità e delle particolari caratteristiche del gruppo dirigente italiano come del suo originale apporto allo sviluppo del processo rivoluzionario mondiale, erano ormai venuti meno. A partire da questo momento «si vanno abbandonando uno dopo l'altro tutti i motivi di distinzione, di ricerca particolare di una via d'azione graduale adatta alle condizioni italiane, di giudizio differenziato, di parole d'ordine transitorie che si erano accumulate dal '26 al '28» (Spriano). Su tutte le implicazioni della «svolta» il dibattito (dalla seconda metà del '29 alla prima metà del '30) si accende vivacissimo fino a registrare pesanti attacchi personali. Ma il condizionamento dell'Internazionale è tale che di fatto nessuno contesta le scelte del X Plenum.

La frattura irreparabile avviene, invece, sui temi organizzativi e cioè sul modo di arrivare alla costituzione di un centro dirigente all'interno e sulla necessità di inviare in Italia membri dell'Ufficio politico per compiervi un lavoro politico ed organizzativo. Le divergenze, in sostanza, non nascono sulla necessità, ricono-ciuta da tutti, di una ripresa del lavoro in Italia, bensì sulle modalità, i costi, i tempi del rilancio della presenza del PCI.

Ormea afferma che il contrasto sorto su questioni organizzative fu, in realtà, essenzialmente politico e cioè su motivi di fondo coinvolgenti la linea stessa del Comintern. Noi crediamo invece che solo in un secondo momento emerse la marcata differenziazione dalle prospettive generali indicate dall'IC. Sarà soprattutto attraverso la corrispondenza con Trotzky che gli espulsi acquisteranno la profonda consapevolezza di ciò che li divideva dal partito e cioè il giudizio sulla IC., sul suo regime interno, sulla linea politica e sulla sua applicazione all'Italia.

Una parte importante dell'introduzione è dedicata alla ricostruzione della posizione di Gramsci nei confronti della «svolta». Indubbiamente ci sono dei frammentari punti di contatto tra le enunciazioni di Gramsci e quelle degli espulsi, ma andare oltre ed inserire Gramsci nei ranghi degli oppositori del '30 ci sembra francamente una forzatura. Occorre sempre tener presente, nell'affrontare questo argomento, l'affermazione di Amendola: «La polemica sulla "svolta" non può essere una tranquilla discussione sulla validità di alcune posizioni politiche, che oggi tutti riconoscono errate. Fu un grande travaglio, al centro e alla base, dal quale il PCI uscì rafforzato e rinnovato».

Forse, però, più rafforzato che rinnovato - se anche in questo caso si deve distinguere, a nostro avviso, fra il breve e il lungo periodo. Ed è probabilmente su questo nodo che si verifica l'appassionamento polemico attuale, che ora si estende anche ai più aperti e sensibili fra gli intellettuali cattolici.

Paolo Giannotti

SAGGISTICA

Il poeta Michelangelo

Uno studio di Walter Binni che propone un'ardua lettura integrale della produzione letteraria del Buonarroti

WALTER BINNI, «Michelangelo scrittore», Einaudi, pp. 106, L. 1.500.

Ogni libro di Walter Binni, mentre costituisce una occasione sicura di rigoroso approfondimento di momenti e figure della tradizione letteraria italiana ed assume quindi, nell'area della produzione accademica, un singolare carattere di «necessità» in contrasto con troppi esercizi di «volontà» (buona o cattiva che sia), si iscrive nel più vitale progetto di ricerca formulato dallo storicismo italiano, a partire dal secondo dopoguerra, del quale altri libri dello stesso autore costituiscono ancora obbligati punti di riferimento, sia come guide di metodo (*Poetica, critica e storia letteraria del 1963*), sia come concreti esempi di serrate indagini di poetica in grado di sovvertire stanche consuetudini interpretative (il caso certamente più rilevante è costituito da *La protesta di Leopardi* del 1973).

E', questo secondo, il caso del saggio dedicato a Michelangelo scrittore nel quale — al di là della pur significativa consonanza fra autore e critico (che è uno dei doni più suggestivi del Binni lettore di poesia e garanzia di un esercizio non strettamente tecnico) — si propone una ardua lettura integrale della produzione letteraria del Buonarroti nel suo tempo «superando preliminarmente sia la disposizione agiografica e di un automatico passaggio dalla grandezza dell'artista figurativo a quello dello scrittore e del poeta (...), sia la dura preclusione in nome di una mancanza di esperienza e possesso di mezzi espressivi in poesia (...), sia la semplice presentazione viceversa di uno sperimentatore di stile su di una tematica sostanzialmente fissa, statica e astorica».

A libro chiuso si può ben dire che l'obiettivo prefisso sia stato conseguito: la preliminare lettura dell'epistolario infatti, mentre consente di sottolineare il valore di questi documenti di una drammatica vicenda morale e religiosa anche come «riserva di realismo» per le poesie, coglie infatti alcuni fondamentali e'ementi della poesia di Michelangelo, quale il «forte impegno comunicativo ed espressivo-impressivo», e della sua tecnica letteraria fondata sull'elaborazione di una sintassi «densa e antiornamentale» che si traduce nel «ritmo rapido e concentrato» di un linguaggio «parlato-scritto», realistico fino al tono francamente popolaresco, che testimonia di un rifiuto della educazione formalistica di stampo classicistico, per un impegno totale profuso nel «ritmo faticato e strenuo» della vita quotidiana.

Le *Rime* appaiono defilate rispetto alla produzione contemporanea, e letterariamente ancorate piuttosto a premesse dantesche e petrarchesche di tardo Quattrocento, culturalmente legato l'autore alla tragica esperienza del Savonarola, al platonismo fiorentino e all'innesto di platonismo e cristianesimo savonaroliano tentato da Girolamo Benivieni, oltre che alla attività madrigalesca-musicale dell'Isaac, del Tromboncino e del Corteccia. Ma il fermentante terreno di cultura della poesia di Michelangelo, col suo significativo «disprezzo per la compiutezza e la finitezza convenzionale», è costituito dal contrasto drammatico fra i vari momenti di una *sofferta coscienza* della propria condizione di uomo e di artista, nel tempo di crisi profonda del tramonto del Rinascimento.

L'«ingegnosità» concettistica della poesia appare quindi il risultato di una «poetica del difficile, dell'arduo», di una «tensione ad un più che estetico» che scarta la facile esercitazione letteraria del petrarchismo corrente per addentrarsi nei meandri di una meditazione religiosa a sfondo platonico, collegata a istanze di riforma cattolica, continuamente e dolorosamente interrotta e vivificata da «riaccensioni di amore passionale e "crudele"».

I temi dell'amore, della virtù, del peccato, nella tesa atmosfera di un mai esaurito *fervore religioso*, insidiato dal dubbio al margine dell'eresia, sono così il centro dell'attività letteraria di Michelangelo, fino a quando, ormai «carico d'anni e di peccati pieno», affiora insistente ed ossessivo il tema della vecchiaia e della morte imminente ed il poeta appare sempre più impegnato in un tormentoso scavo delle ragioni ultime del proprio essere al mondo (sul quale si stende ormai l'ombra schelerica della Pietà Rondanini), destinato ad approdare alla definitiva conquista, pur tramata da angoscia, dell'atteggiamento simboleggiato in un frammento suggerito tanti anni prima dalle vicende dell'assedio fiorentino: «come fiamma più cresce più contesa / dal vento, ogni virtù che 'l cielo esalta / tanto più splende quant'è più offesa».

Enrico Ghidetti

Le conseguenze di anni di malgoverno sul centro storico di Roma sono documentati negli atti del seminario di **Italia Nostra**, raccolti ora dall'editore Bulzoni (179 pagine, 8 planimetrie giganti, numerosissime fotografie, lire 15.000). Il volume, presentato in questi giorni alla stampa, raccoglie relazioni ed interventi di urbanisti, uomini politici, amministratori, ed una ampia documentazione introduttiva di Luciano Pontuale e Bernardo Rossi Doria. **Nella foto:** negozio di frutta in una via del centro di Roma.

FINANZA

Dentro il sistema bancario

«Banche e banchieri», a cura di Renzo Stefanelli, De Donato, pp. 223, Lire 3.000.

Il testo comprende diversi saggi raccolti a cura di Renzo Stefanelli — con lo scopo di presentare non tanto un discorso organico quanto le più diverse esperienze maturate o interpretate da vari sindacalisti nel mondo della banca: dall'ufficio italiano dei cambi (Picozza Giampieri) alle banche ordinarie (Sciacca) a quelle multinazionali (Rimoldi), alla storia delle lotte contrattuali negli ultimi anni (Palmieri), alla Banca d'Italia (Stefanelli).

Indubbiamente tali esperienze possono essere molto utili ove le si raccordi con gl'indirizzi di politica economica messi in atto nel nostro Paese soprattutto negli ultimi 15 anni e con i problemi che essi hanno posto all'impresa ed alla stessa banca. La crisi profonda dell'economia italiana ha coinvolto sempre più il sistema bancario. La banca ha subito profonde modifiche nella sua attività. Nata per prestare alle imprese produttive è divenuta via via la principale fonte di finanziamento del Tesoro e degli enti pubblici con un processo di perversione pagato duramente dai soggetti più deboli considerati settori marginali. Né vi è da meravigliarsi: in mancanza di una programmazione che fornisse un quadro di riferimento qualificato per le risorse finanziarie, il sistema bancario ha operato in funzione delle spinte anarchiche del mercato. Di qui l'esigenza di una fissazione delle priorità e di una conseguente selezione delle risorse del mercato finanziario soprattutto a mezzo del credito agevolato per investimenti in capitale fisso (lasciando che il finanziamento del capitale di esercizio sia determinato di conseguenza senza una pianificazione amministrativa). Dalla realizzazione di tale programma — che vede come soggetti attivi gli enti locali — può venire la migliore garanzia per i soggetti più deboli, medie e piccole imprese, agricoltori, imprese in crisi, imprese nel Mezzogiorno, senza quindi caricare il sindacato dei bancari di compiti che vanno al di là del suo specifico campo di iniziativa e che del resto, non sarebbe in grado di portare avanti se non nel quadro più ampio ma anch'esso specificamente e storicamente determinato del movimento dei lavoratori.

Questa consapevolezza è del resto ben presente ad esempio nel saggio di Palmieri nel quale si illustrano le tappe della politica sindacale dei bancari con i diversi obiettivi di lotta a partire dal 1968.

Non vi è dubbio che grossi passi in avanti sono stati fatti dal movimento dei lavoratori nel suo complesso sul problema della riforma del credito. Dalle polemiche nominalistiche del passato sulla legge bancaria del 1936 e sul segreto bancario, si è passati gradatamente ad un confronto sugli specifici problemi che l'intermediazione finanziaria pone oggi al Paese.

Per di più vi è nel movimento dei lavoratori la coscienza del diverso grado di maturazione dei problemi affrontati: così ad es. appartengono ad un quadro di breve periodo la riforma del credito agevolato, la modifica delle norme d'attuazione attinenti alla concorrenza tra le banche, alla regolamentazione degli sportelli; la definizione di criteri di decadenza per le nomine dei consiglieri di amministrazione nelle banche da parte del Parlamento; mentre appartiene ad una logica di medio periodo la profonda riforma della legge bancaria.

Del resto tale impostazione ha una sua profonda coerenza oggi ci si scontra infatti sul piano dei fatti con una perversione dell'attività bancaria che non potrebbe modificarsi solo a mezzo di una diversa legge bancaria calata dall'alto come avvenne nel '36. Occorre cioè recuperare nelle esigenze della economia un ruolo più qualificato al sistema bancario, riattribuirgli, partendo dalla realtà, efficienza e capacità di incidere positivamente sulla accumulazione: ebbene tali obiettivi possono essere conseguiti in un quadro di programmazione che realizzi riforme e riconversione industriale. Di tale coscienza è espressione anche il lavoro curato da Stefanelli.

Gianni Manghetti

SCRITTORI STRANIERI

Vita di terrorista

BORIS SAVINKOV, «Cavallo pallido. Cavallo nero», Feltrinelli, pp. 224, L. 3.000.

Terrorista, autore di colpi clamorosi, quali l'uccisione del ministro Pleve e del granduca Sergej, ministro della guerra dopo la rivoluzione di febbraio e poi capo di uno dei movimenti antisovietici, Boris Savinkov è stato un protagonista della storia russa. La sua filosofia, almeno fino al 1905, quando fu arrestato e condannato a morte dalla giustizia zarista, era che ai terroristi tutto fosse permesso, senza alcun freno morale, fino all'uccisione di persone innocenti, in nome di un diritto che non aveva bisogno di legittimazioni o di consensi.

Per uccidere un generale zarista, il protagonista del romanzo *Cavallo pallido* — pallido è nell'Apocalisse il cavallo che porta la morte — vuole far saltare un intero palazzo con tutti i suoi abitanti. A un compagno che gli chiede con quale diritto, chi l'autorizzi a fare una cosa simile, egli risponde: «Mi sono autorizzato io stesso». Nati come braccio armato del movimento socialista rivoluzionario, i gruppi terroristici avevano subito una graduale evoluzione degenerativa sul piano ideologico, trasformando il terrore da mezzo in fine, e si erano resi completamente autonomi sul piano organizzativo rispetto al partito di cui formalmente erano emanazione.

In un altro episodio di *Cavallo pallido*, l'inviato del partito chiede ai terroristi di rinunciare a compiere un attentato: «Come conciliare il terrore e il lavoro parlamentare? O ammettiamo quest'ultimo e ci presentiamo alle elezioni per la Duma, oppure non c'è costituzione che valga e allora, naturalmente, ci vuole il terrore. Sicché, voi che cosa state pensate?». La risposta del personaggio in questione, nel quale si riconosce facilmente lo stesso autore, è: «Ecco, Andrej Petrovic, voi decidete pure come volete. E' vostro diritto. Ma, comunque decidiate, il Generale Governatore sarà ucciso». «Ma che dite? Non obbedite al Comitato?». «No».

Dopo un'evasione sensazionale dalle prigioni zariste mentre era in attesa della esecuzione, Savinkov riparò all'estero e vi rimase fino al febbraio del 1917. Fu in questo periodo che, anche sotto l'influsso dei decadenti russi emigrati a Parigi, in particolare la poetessa Zinaida Gippius, moglie di Dmitrj Merezkovskij, egli trovò nella letteratura la valvola di sfogo alle proprie delusioni e ai propri ripensamenti. Nel 1909 esordì con il romanzo-confessione *Cavallo pallido* (firmato con lo pseudonimo di Ropsin) in cui la sua crisi esistenziale lo portò a mettere in dubbio sostanzialmente proprio il diritto del terrorista di uccidere. Con questo romanzo egli si collocò di colpo nell'Olimpo letterario dell'epoca. Il successo fu enorme e immediato. L'opera, definita dal Lo Gatto «il più grande scandalo letterario del tempo», costrinse tutto il mondo intellettuale russo a prendere posizione, pro o contro. Certo, contribuì a ciò soprattutto l'attualità del tema, giacché il dibattito sul fenomeno del terrorismo era in pieno svolgimento nel movimento rivoluzionario russo. Ma indubbi erano anche i pregi letterari del romanzo.

Dopo questo felice esordio Savinkov scrisse poesie nello stile dei decadenti, ma con esiti non troppo brillanti. Nel 1914 pubblicò il romanzo *Ciò che non fu*, in cui sullo sfondo della rivoluzione del 1905-1907 metteva a nudo la crisi del partito socialista rivoluzionario. Anche questo libro fu al centro di accanite dispute che coinvolsero personaggi famosi della cultura e della politica russa, tra cui Plechanov, il quale intervenne a favore di Savinkov Ropsin contro chi lo accusava di esibizionismo e di imitazione dei decadenti: «La sincerità di Ropsin e fuori di dubbio, le sue doti artistiche sono indiscutibili».

Tornato in Russia nel 1917, Savinkov entrò a far parte del governo provvisorio di Kerenskij. Fu così che pochi mesi dopo, scoppiata la rivoluzione d'ottobre, si ritrovò, lui rivoluzionario, schierato tra i nemici dei Soviet, sebbene in posizione alquanto autonoma. Odiando infatti i «Bianchi» non meno dei «Rossi», egli aveva creato un distaccamento di «Verdi», che in teoria propugnavano — in armonia con gli antichi ideali del populismo russo — l'indipendenza delle campagne dai latifondisti e dalle città, ma che in realtà sono passati alla storia soltanto per la loro efferatezza e indisciplina. Questa esperienza di guerriglieri costituisce appunto lo argomento del romanzo *Cavallo nero*, scritto nel 1923, dopo che la vittoria dei bolscevichi nella guerra civile aveva costretto Savinkov a riprendere la strada dell'esilio. L'opera presenta diverse somiglianze con *Cavallo pallido*: nel titolo (nero è un altro dei cavalli dell'Apocalisse), nello stile, qui ancor più esplicitamente autobiografico, e soprattutto nei contenuti. La narrazione è pervasa di fatalismo, delusione, amarezza, senza però raggiungere la secchezza e l'intensità espressiva di *Cavallo pallido*.

Dino Bernardini

STORIA

Morte del villaggio

HENRI H. STAHL, «La comunità di villaggio», Jaca Book, pp. 358, L. 6.800.

La traduzione dell'opera di Henri H. Stahl non può non essere accolta con favore. Anzitutto, perché porta a conoscenza del pubblico italiano un lavoro di una storiografia, come quella romena, che in Italia, tranne che a pochissimi specialisti, è pressoché sconosciuta; in secondo luogo perché riapre il discorso sulla transizione, partendo da un problema, quello delle forme comunitarie, che finora, e non solo in Italia, ha trovato un'eco piuttosto scarsa. Sul peso che esso ha invece avuto sulla discussione storiografica romena dà utili informazioni Bianca Valoti Cavallotti nell'accurata ed attenta prefazione, in cui ricorda anche alcuni elementi della più ampia polemica sulla transizione e la posizione che gli storici marxisti vi hanno assunto.

Lo Stahl vuole «precisare, per quanto riguarda i paesi romeni, quali fossero le condizioni locali per cui la penetrazione del capitalismo si verificò (...) secondo una formula del tutto particolare; problema che interessa nello stesso tempo la storia sociale locale e la teoria generale della nascita e della influenza del capitalismo nel mondo». Per la Romania, un fenomeno storico di fondamentale importanza è dato appunto dall'esistenza di villaggi comunitari. Diversamente che in altri paesi dell'Europa orientale, in Romania questo tipo di comunità è sopravvissuto fino a tempi assai recenti, e ciò ha consentito allo Stahl di condurre, fin dal 1926, una serie di ricerche sociologiche sul campo, che hanno costituito il punto d'avvio per la ricerca storiografica vera e propria. Questa fusione tra metodo sociologico e metodo storico non è tra gli ultimi motivi d'interesse dell'opera dello Stahl. E dei metodo storico, inoltre, si utilizzano tutti gli strumenti: dallo studio del paesaggio agrario all'archeologia, dalla geografia storica all'analisi delle genealogie e dei legami di parentela. Dire che la traduzione dell'opera dello Stahl avrà in Italia la stessa eco e influenza di quella che ha avuto, qualche anno fa, la conoscenza diretta di quelle del Kula è forse azzardato; è certo però che essa potrebbe avviare delle discussioni molto utili e feconde.

Va rilevato che nella ricostruzione dello Stahl il villaggio comunitario non è una istituzione immobile nel tempo. La comunità primitiva si disgrega sotto l'influenza dell'economia di mercato, i contadini si differenziano in ricchi e poveri, si sviluppano lotte sociali. La stessa struttura familiare, il nucleo più solido del villaggio arcaico, si trasforma accogliendo dall'esterno nuovi membri. Se al suo interno ci sono tensioni tra ricchi e poveri, verso l'esterno il villaggio presenta un'immagine unitaria nella lotta contro i boiardi. I contadini sono infine ridotti alla servitù della gleba, la vita comunitaria è annientata, nasce il dominio feudale. Restano però molti villaggi liberi, che continuano a ricordare l'antica economia.

Questi accenni non danno che un'idea molto vaga della ricchezza documentaria e problematica dell'opera, che indubbiamente arricchirà anche in Italia la discussione sulla transizione. E' necessario che gli storici marxisti accolgano il lavoro dello Stahl per quello che è, non per quello che strumentalizzazioni di parte potrebbero farlo apparire. Nella prefazione, che si mantiene su un piano di seria discussione scientifica, non appaiono chiare, in realtà, le ragioni della pubblicazione dell'opera dello Stahl in una collana della Jaca Book che si chiama «di fronte ed attraverso». Per conoscerle, è opportuno fare riferimento ad uno scritto del coordinatore della collana, Massimo Guidetti, che appare in un'altra sede, in un ciclostilato diffuso da un Istituto di Studi per la Transizione («Per una storia della comunità di villaggio in Italia settentrionale. Bibliografia», Milano, 1976).

Il Guidetti fa delle osservazioni giuste sulla scarsa attenzione che la storiografia italiana ha dedicato finora alla comunità di villaggio, ma sviluppa poi un confuso discorso di politica culturale, con giudizi sommari ed inaccettabili. La storiografia fascista e marxista (ed il Guidetti afferma questo dopo aver ricordato il Sereni!) avrebbero fatto scomparire dalla storia d'Italia le forme comunitarie, che vanno poste invece al centro dell'interesse di chi cerca «una vita diversa, non capitalista, come oggetto del proprio lavoro, politico ed intellettuale». Cosa sia questa vita non capitalistica, non è detto, ed il discorso è estremamente ambiguo, con qualche lampo rivelatore, come quando si osserva che la storiografia «borghese» percepisce «del fatto ecclesiale non la vita, ma gli aspetti di rottura e di distruzione: la libertà di coscienza, il libero pensiero contrapposti all'obbedienza ed alla accettazione dell'inserimento nella vita comune, ritenuti sempre segno di arretratezza e di oscurantismo». Ma proprio il pericolo che il discorso, molto importante, sulle forme di transizione e sulla comunità di villaggio, si svolga in maniera ambigua e confusa dovrebbe spingere la storiografia marxista italiana ad occuparsi di questi problemi in modo più attento ed organico di quanto non abbia fatto finora.

Aurelio Lepre

novità

EDITORE ARMANDO: Collana «Nuova serie di Sociologia».

Produzione, tecniche e distribuzioni del libro nei paesi in via di sviluppo esaminati da vari autori, con una appendice sulla situazione italiana in «La fame di leggere» di R. Barke e R. Escarpit (pp. 190, L. 2.500). Un saggio sulla natura, le funzioni e il ruolo della guerra, intesa come «fenomeno sociale distinto da quanto si insegna nelle scuole militari», scritto dal sociologo Gaston Bouthoul (pp. 184, L. 3.000).

Il problema del crimine, i fattori sociali che lo determinano e tutte le prevenzioni che possono combatterlo vengono analizzati da Stuart Palmer in «La prevenzione del crimine» (pp. 331, Lire 5.000).

ENRICO PEA: «Il tranino dei sassi», Vallecchi (pp. 182, L. 3.300).

Pubblicata nel 1940, questa raccolta di bozzetti e novelle dello scrittore toscano viene oggi ristampata con un invito alla lettura scritto da Alfonso Gatto qualche mese prima della sua tragica scomparsa.

POLITICA INTERNAZIONALE

Nel numero di marzo del mensile pubblicato dall'Ipalmo, un'ampia analisi della politica dei militari in Brasile. Gli altri articoli sono dedicati al Vietnam, al Tribunale Russell II, al Medio Oriente.

ANTOLOGIE

Inediti sulla Resistenza

ENZO COLLOTTI, «L'antifascismo in Italia e in Europa 1922-1939», Documenti della storia, Loescher, pp. 337, L. 3.400.

A modo suo Bertolt Brecht parafrasò il giudizio che il VII congresso dell'Internazionale diede del fascismo. Lo fece a Parigi nel giugno 1935 al I Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura. Disse: «La brutalità non viene dalla brutalità, ma dagli affari che senza di essa non si potrebbero fare».

Brecht rappresentava a Parigi una delle voci più alte della cultura marxista di lingua tedesca. Ma era una cultura anch'essa «fuoriuscita», viveva nell'emigrazione da due anni, da quando in Germania si era istallata la dittatura nazista. E questa emigrazione aveva arricchito, pur sotto la spinta di un dramma, le voci dell'antifascismo europeo. Un antifascismo polifonico, variegato, a volte furiosamente polemico all'interno; tuttavia vivo, operante, ricco di fermenti, generatore di iniziative e di battaglie.

In questa antologia di Collotti, studioso che anche in questa sua particolare produzione ci riconferma il taglio e l'ampiezza dei suoi interessi europei, vi è una connessione stretta fra il discorso dell'autore, che corre lungo tutto il libro, e i testi antologici, così come vi è una correlazione inscindibile fra il discorso storico-politico e il discorso politico-culturale fra i quali si è creata una compenetrazione organica.

A parte queste considerazioni generali, uno dei pregi del libro è quello di aver presentato per l'Italia materiali inediti o pochissimo noti, tratti direttamente da fonti tedesche, tradotti per questa antologia: «pezzi» importanti riguardanti soprattutto la vita politica e culturale dell'emigrazione tedesca e i rapporti fra Partito comunista tedesco e quella socialdemocrazia che scelse la via della battaglia antinazista. Fatto questo che impreziosisce l'intera collana dei «Documenti della storia» della Loescher nella quale sono rintracciabili orma: numerosi lavori antologici di alto livello.

Si diceva degli inediti: tradotti per la prima volta in italiano per merito di Collotti. Ma anche per l'Italia ve ne sono alcuni preziosi come, a conclusione del libro, alcuni rapporti di secondini che si fanno merito delle loro persecuzioni contro detenuti antifascisti.

Adolfo Scalpelli

URBANISTICA

Vecchi progetti e nuovi miti

MARCELLO FABBRI, «Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra, De Donato, pp. 212, L. 3500.

L'autore ricostruisce le posizioni ideologiche degli urbanisti italiani, il terreno su cui sorsero, i progetti che emblematicamente li esprimevano, dal dopoguerra ad oggi. I quartieri auto-sufficienti, il riequilibrio, la città regione, la programmazione e la razionalizzazione: si passa da un mito all'altro, per oltre venti anni, fino a quando, intorno al '68, l'irrompere di forze nuove nel paese (e nella scuola) modifica la posizione degli urbanisti, che assumono un ruolo più modesto di quello «demiurgico» dei primi lustri del dopoguerra, ma più reale, affiancando lotte urbane da un lato, attività degli enti locali democratici dall'altro.

Fino ad allora, infatti, l'azione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica oscilla fra utopismo e subordinazione ai gruppi dominanti, ai quali offre invano una «razionalizzazione» della quale il sistema non sente alcun bisogno, e un «riequilibrio» impossibile, finché si pretenda di eliminare gli effetti senza eliminare le cause. Appunto dell'ipotesi errata dell'esistenza di un «capitalismo avanzato» interessato alla razionalizzazione (e cioè non interessato alla rendita) consegue secondo l'autore l'insuccesso dei tentativo degli urbanisti, e primo fra tutti Zevi, di far acquistare peso politico all'urbanistica. Oggi tuttavia nuovi miti sembrano nascere con la questione dei centri storici, se ci si illude «che una certa organizzazione spaziale possa generare automaticamente le realtà politico-sociali».

Il libro, talora brillante e talora arduo, è per «addetti ai lavori».

Lando Bortolotti

ETNOLOGIA

Il patrimonio dell'Africa

TINA NOVELLI, «Dizionario etnologico africano», Jaca Book 3 voll., Lire 9.000.

La progressiva affermazione dei movimenti di liberazione, che negli ultimi anni ha caratterizzato la storia d'Africa, non poteva non avere un immediato e traumatico riflesso su tutto l'apparato concettuale elaborato in secoli di dominio dall'etnologia occidentale. Se è vero che accade ancora di poter trovare etnologi che con grossolana ottusità continuano a difendere ed applicare categorie d'indagine nate nel periodo coloniale, è anche vero che una parte sempre più larga della cultura africana si sottrae ormai alla loro comprensione, in particolare per quanto riguarda la dinamica dei processi culturali di trasformazione da tempo in atto in quel continente.

Il tradizionale ruolo dell'etnologo nei suoi rapporti con le culture subalterne è ormai rovesciato: accade che lo stesso etnologo diventi ormai oggetto di indagine culturale da parte dei protagonisti della nuova cultura africana (come nell'analisi di Franz Fanon), e che da questo ribaltamento risulti svelata la funzione da lui svolta durante il periodo coloniale.

Larghi settori del fronte etnologico si sono tuttavia aggiornati e a questo atteggiamento di aristocratico rifiuto hanno sostituito un formale riconoscimento della dignità e parità dei valori insiti in ogni cultura. Su questo presupposto si fonda il dizionario etnologico curato dalla Novelli. L'immagine che ne emerge è quella di un patrimonio di esperienze umane, di alternative culturali, di possibilità sociali devastate dai colpi della violenza europea; la proposta sottintesa è quella di una riscoperta e ricomposizione di ciò che rimane di quel mondo e di quelle culture.

Pur non sottovalutando la funzione progressiva svolta dal relativismo culturale nell'immediato dopoguerra, attraverso la sua traduzione in programma politico che diede l'Heskovits, non si possono tuttavia tacere i suoi principali limiti, che si riflettono in gran parte anche nel lavoro della Novelli. Lo stesso concetto di cultura qui proposto risente pesantemente dell'influenza della tradizione antropologica americana e si definisce più sul piano etico dei modelli e dei valori, che non su quello strutturale dei rapporti specifici di causazione storica ed economica.

Il processo di colonizzazione diviene così lo scontro fra due grandi imperi culturali: quello bianco e quello di colore, l'umanità bianca è condannata nella sua globalità, il suo peccato, come quello originale, si trasmette a tutti i suoi componenti: sia a quelli che fecero del colonialismo la leva per rafforzare ed espandere il loro potere, sia a quelli che morirono come strumenti di quella politica. In secondo luogo, nel momento stesso in cui il relativismo culturale, sul piano del giudizio di valore, concede eguale dignità a tutte le culture, si dissolvono i reali rapporti di potere e subordinazione che trovano spesso il loro puntello nei dislivelli culturali di fatto.

Contro l'atteggiamento relativistico bisogna ribadire che una posizione progressista non coincide con la negazione dei dislivelli, con la riscoperta della purezza culturale dell'ethos arcaico, con l'opporsi ai processi di occidentalizzazione delle organizzazioni economiche e sociali africane, ma che si tratta piuttosto di gestire democraticamente quei processi, senza perdere il patrimonio umano preesistente, e contribuendo a creare una nuova esperienza culturale autonoma, fondata su reali rapporti di eguaglianza a livello di potere.

Alberto Sobrero

I 70 giorni di Wounded Knee

ANGELO QUATTROCCHI: «Wounded Knee», Celuc Libri (pp. 203, Lire 2.800).

La storia della occupazione, assedio e difesa del villaggio indiano che nel 1973, per settanta giorni, fu in lotta contro il governo americano, proclamò la prima libera nazione indiana e, dopo la sconfitta, continua a combattere contro l'oppressione bianca.